

fantaNET

LaTelaNera.com

# Sedotti dal buio

Prefazione di  
**Danilo Arona**



Ferrara  Edizioni



**fantaNET**  
a cura di Marco Zolin

*LaTelaNera.com*

# **Sedotti dal buio**

Ferrara Edizioni



Lo aveva riconosciuto. Aldo sapeva chi era quella *cosa* nel cimitero. Non poteva, non doveva esistere. E per più di un motivo.

Strinse la testa tra le mani, come se volesse spremere fino a farne uscire il ricordo di quello che aveva appena visto. L'unico lampione della strada era di fronte a lui, ma quando rialzò gli occhi dal terreno si accorse che c'era un'ombra che oscillava al centro della luce. Con la sensazione che il suo basso ventre si stesse liquefacendo, Aldo rivolse lo sguardo verso l'alto.

Il cadavere impiccato di una donna con un informe abito a fiori dondolava dolcemente nell'aria gelida, i capelli scarmigliati e le braccia abbandonate lungo il busto. Al di sotto della vita non c'era nient'altro, solo un taglio preciso con lunghi segni di abrasione. Aldo si rialzò, arrancando fino al lampione e appoggiandosi a esso. *Non di nuovo*, pensò piagnucolando, *non di nuovo*. La metà superiore di quel corpo di donna continuava a muoversi con ritmo regolare, gli occhi chiusi nel sonno della morte.

«Mi riconosci, Aldo?» gli gridò all'improvviso la donna, spalancando gli occhi e digrignando i denti. Il suo viso bluastro e gonfio entrava e usciva dalle ombre della lampada sopra il suo cappio.

«Mi riconosci, Aldo? Mi riconosci, Aldo? Mi riconosci, Aldo?»

La voce profonda del cadavere, in contrasto con il suo aspetto scialbo e trascurato, continuò a ripetere quella litania al ritmo delle proprie oscillazioni. Aldo si premette le mani sulle orecchie e riprese a correre, scivolando sulla brina che ricopriva l'asfalto.

*Se una notte d'inverno un narratore...*

Prima edizione: Luglio 2006  
Copyright © 2006 Ferrara Edizioni  
fantaNET® è un marchio registrato  
Editing: Simona Cremonini  
Correzione bozze: Giulia Tonelli  
Consulenza tecnica: Brunella Festa e Matteo Margutti  
ISBN-10: 88-95105-00-1  
ISBN-13: 978-88-95105-00-0

Ferrara Massimo Antonio Edizioni  
C.so Anthony 2/b - 10093 Collegno (TO)  
Tel 0114116907 - Fax 0114042589  
[www.ferraraedizioni.it](http://www.ferraraedizioni.it) - [www.dittaferrara.it](http://www.dittaferrara.it)

*Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti o persone è puramente fittizio, qualsiasi somiglianza con persone reali, fatti o luoghi è assolutamente casuale.*

# Prefazione

di Danilo Arona

## Mordere il reale

Lo so da tempo, ma le conferme fanno bene e scaldano il cuore: il popolo dell'horror esiste ed è in aumento esponenziale. Scrittori e scrittrici di nazionalità italiana ottengono risultati via via migliori, a testimonianza di uno zoccolo duro che fa ben sperare in un sempre più composito panorama editoriale, e attorno a loro una straordinaria quantità di persone ne scrive e produce con perizia, cognizione di causa e tecnica professionale. In qualità di giurato alla recente prima edizione del *Premio Narrativa Ferrara&GHoST*, indetto da Ferrara Edizioni, faccio fede del livello qualitativo medio dei racconti pervenuti, che si situa ben oltre la media della dignità consentita al cosiddetto "voto di sufficienza". Se, però, l'aspetto interessante dell'accresciuta popolarità del genere si limitasse solo alla buona forma stilistica dimostrata dagli scrittori, eviteremmo in realtà di confrontarci con l'essenza del fenomeno: che, in buona sostanza, è – per effetto di più menti e più mani – la progressiva nascita di un particolare gotico contemporaneo, autoctono e con peculiarità culturali quanto mai specifiche. Non è "leghismo horror", beninteso, ma l'insieme tutt'altro che casuale di un certo numero di circostanze fra le quali abbiamo il dovere di orizzontarci. E allora proviamoci.

Intanto bisognerebbe smontare un mezzo luogo comune: quello che sosteneva, sino a poco tempo fa, che in Italia horror e gotico sono sempre stati quasi esclusivamente materiali d'importazione. Qui non abbiamo lo spazio per un saggio che, se svolto con minuzia, risulterebbe lunghissimo; ma a tutti dovrebbe essere noto (il che purtroppo non è...) che nel Bel Paese esiste una lunghissima tradizione che, senza risalire ai vari Capuana, Tarchetti o Buzzati, bisognerebbe quanto meno datare ai mitici *Racconti di Dracula*, editi da Antonio Farolfi, e ai *KKK*, classici dell'orrore, editi dalla EPI Edizioni Periodici Italiani. Nei primi l'autore più prolifico era Gaetano Sorrentino (Max Dave), nei secondi una donna, Leonia Celli, con vari pseudonimi. La partenza, la spinta furono "cinematografiche" per buon effetto dei film Hammer e di *Dracula il vampiro*. Certo, materiali "bassi", da edicola, criticerebbe qualcuno... E perché mai? La fantascienza per decenni si è chiamata *Urania* e oggi uno come Quentin

Tarantino andrebbe a nozze con alcuni plot ideati dalla Celli o da Sorrentino.

Da allora un mare di autori: sicuro, da andare a scovare in collane non specifiche o addirittura in operazioni editoriali “travestite”. Ma quanti sono (e mettetevi comodi)... Nerozzi, Baldini, Ammaniti, Curtoni (Matteo, ma anche Vittorio), Teodorani, Giovannini e i neonoir, Massaron, Brolli, certo Mozzi, certo Lucarelli, Evangelisti, Sclavi, Joe Arden, Colombo, Ubezio, Simi, Rosati, Marzaduri, Vallorani, Rigosi, Di Orazio, Gabutti, Guerrini, Sciallis, Torrello, Diociaiuti, Lombardi, Lupi, Cacciatore, Boccia, Romano, Defilippi, Cozzi, De Turris, Mistretta, Tonani, Ardolino, Ferrio, Masali, Ricciardiello, Dimonopoli, Gatti, Tura, Fiocco, Garduni, Ramella, Brando, Panizza, Lo Jacono, Mana, Cola, Soumaré, Citi, Genovesi, Sozzi, Mainardi, De Franchi, Gianfranceschi, Altomonte, Andreocci, La Porta, Reim, Lori, Pavani, Santamaria, Vinci, Barbato, Santacroce, Salvatori, Manfredi, Pesaresi, Palazzolo... e mi strafulminino tutti quelli (non saranno pochi) che dimentico dal momento che non sto scrivendo un saggio accademico. È ovvio che per alcuni di costoro l’horror sia solo una costante ondivaga, come per altri (Evangelisti) la componente di un’originalissima miscela narrativa, per qualcuno un episodio solitario, mentre ad altri ancora andrà stretto... Però l’horror c’è. E si tratta di un dato concreto, perché questi esistono e producono, qualche volta divisi in tante chiese o “scuole” che si guardano in cagnesco o litigano nei forum (ma va da sé, sono inezie dell’umana natura...). Trattasi di un horror singolarissimo e prezioso, perché scaturito da un “meticciato” artigianale o geniale a seconda delle caratteristiche individuali, ma sempre ibrido, ovvero contaminazione, parola quanto mai abusata che non incontra (lo confesso) più il mio favore, ma dalla quale non si sfugge. Perciò la nostra contemporanea letteratura gotica è “diversa”, perché impastata con le tante anime sfaccettate di una tradizione che si nutre in contemporanea di filoni popolari e di folclore, di leggende contadine e di nuclei tramandati oralmente, ma anche di cronaca nera e di grigio vissuto giornaliero. E, di sicuro, ci stanno pure i vampiri, se posso dirlo (tra l’altro esiste un pregevole libro di Giuseppe Tardiola che s’intitola *Il vampiro* nella letteratura italiana e che dimostra che i succhiatori di sangue sono stati, e sono, di casa anche da noi). Ma allora il quesito diventa: cosa scrivono gli italiani quando scrivono di horror? E in Francia o in Germania si staranno ponendo lo stesso problema?

Sul “che cosa” debba essere l’horror in senso lato c’è tanta di quella letteratura critica da riempire il grattacielo Pirelli. Molti consumatori del genere non ne sono al corrente, ma c’era persino un tal Todorov che si diceva convinto, scrivendone, che l’orrore non si definisce a partire dalla sua presenza, ma se mai dalla sua assenza. È l’antico problema della “definizione” e scuole celebri di critica letteraria “classica” (appunto Todorov, Petronio, Darko Suvin, per citarne tre) hanno già avuto i loro grattacapi per “ingabbiare” il genere in carreggiate ben riconoscibili e delimitabili. Il fatto è che proprio nel lavoro di determinazione delle coordinate di riconoscimento si sono creati dei paradossi epistemologici di difficile risoluzione. Pensiamo proprio a Todorov e al concetto di “fantastico per esitazione” che, se applicato scolasticamente, è in grado d’individuare elementi horror anche ne *Il deserto dei tartari* di Buzzati. Che voglio



dire? Che, forse, il borderline e la contaminazione sono coordinate “strutturali” del genere. Semplicemente, o non ce ne siamo mai accorti, o abbiamo filosoficamente evitato il problema in nome di “purezze” di genere tanto ridicole quanto quella presunta della razza ariana. Pensateci... Una Mary Shelley che battezza il gotico con *Frankenstein* o Poe che inaugura il poliziesco di *detection* con *Gli assassini della Rue Morgue*... Okay, ma *Frankenstein* non è anche, senz'ombra di dubbio a detta di molti ex cyberpunk, un manuale di fantascienza (osmosi uomo/macchina)? E il racconto di Poe non è anche visceralmente horror (la bestia, le stragi, l'anticipo geniale della paura metropolitana), molto più di certi suoi racconti solo introspettivi dove l'esitazione del giudizio nasceva soltanto nel cervello malato dei protagonisti alla Sir Roderick Usher? E, volendo andare avanti con gli esempi, meditiamo su alcuni titoli classici della fantascienza cinematografica degli anni Cinquanta, come *L'invasione degli ultracorpi*, *Il villaggio dei dannati*, *Blob* o *La Cosa da un altro mondo*, che sono sicuramente degli horror, per quanto condannati dalle “storie” dei saggi a essere definiti fantascientifici... Insomma, forse al cospetto dell'horror italiano potrebbe essere giunto il momento di liberarsi una buona volta dalle gabbie “di confine” per gettare un sasso nello stagno, magari riflettendo sull'ipotesi che l'horror possa definirsi come una “dimensione dell'anima”, una connotazione emotiva (e, non di rado, morale e moralistica) che attraversa trasversalmente più generi popolari, come il thriller, la *crime story*, il *gothic* classico, il melodramma e, qualche volta, persino il western. Se proprio vogliamo mettere dei paletti di “logico” confine (personalmente non è un'operazione che suscita i miei entusiasmi, ma tant'è...), comincerei a lavorare sul concetto di *supernatural* come *pass* d'ingresso, anche se mi pare evidente che l'horror sia un genere mutante e mutevole. E quello italiano ancor di più per motivi geografici, folcloristici, sociali e cronachistici, di cui dicevamo, Vaticano non escluso...

Non voglio rubare più spazio con i miei ragionamenti asimmetrici, però non posso far altro che constatare che i magnifici sette di questa pregevole antologia confermano, ognuno a suo modo, l'impurezza dell'horror italiano, che vuole situarsi ben lungi dalle esercitazioni di rito su archetipi e situazioni canoniche. Burello, che fa prendere vita alle creature partorite dalla mente di uno scrittore horror, ma trattasi di creature incomplete, quelle che fanno parte dell'universo delle idee abbozzate e mai compiute al comando di Deinòfone, terribile musa degli aborti; Dazzi, che trasferisce nelle lande montagnose del Perù un incubo “falocratico” quanto mai vitale e visceralmente latino; Pistolesi, che descrive, durante un interrogatorio in questura, il più incredibile omicidio cui si possa assistere; Lancellotti, che dà vita a una gustosissima “farsa horror di paese”, dove su una riconoscibilissima strada comunale compare un misterioso buco nero di cui fare l'uso più socialmente utile; Ramella, che ci ricorda l'orrore dei viaggi nel tempo senza scomodare la fantascienza e servendosi, per stravolgerli, di cliché da *teen movie*; Vercelli, che ci trasporta in un'Italia lacerata dalla guerra di liberazione tra tedeschi e americani, dove l'orrore più inaspettato diventa catarsi storica; Agnoletti e Valbonesi, infine, che ci descrivono in un altro verosimilissimo contesto provinciale una terribile vendetta dal-

l'oltretomba, degna di un *Ringu* nipponico.

Horror italiano, lo ribadisco. Non solo nella firma, ma nella sostanza e negli anfratti, nei caratteri e nelle ambientazioni. Un genere che esiste, che è vivo e che va mantenuto in vita... *vampiricamente*. Perché questa è la strada: *mordere* la realtà.





## Strada comunale 66

Non fu lo squillo del telefono a svegliare Aristide Gatti, bensì la gomitata di sua moglie.

«Rispondi» grugnì.

Il geometra Gatti emerse boccheggiando dagli abissi di un sonno opaco; non capiva se fosse il dolore tra la terza e la quarta costola a disturbarlo di più o quel trillo intermittente che suonava con insistenza contro il suo timpano.

«Muoviti!» ribadì irritata sua moglie.

Massaggiandosi un punto indefinito sotto l'ascella, Gatti afferrò il ricevitore.

«Pronto» farfugliò.

«È successo un disastro!» gli urlò nelle orecchie il vigile Nicolazzi.

«Un disastro? Che... che... disastro?» si tirò su a sedere ansimando.

«Sulla strada comunale 66, all'altezza del borgo Lucerna, ci sono galline che corrono da tutte le parti. Fanno un baccano che non ti dico, sveglieranno l'intero vicinato.»

Il geometra Gatti sentì nella cornetta un gran *chicchirichiiii*. «Ma galli o galline?» chiese.

«E che ne so, galli, galline, quaglie, fagiani; queste sembrano impazzite, corrono da tutte le parti come forsennate» gridò di nuovo per sovrastare tutto quello starnazzare. «C'è stato un incidente, un Tir che trasportava i pennuti... Il mezzo sembra svanito nel nulla, non riusciamo più a trovarlo, sono rimaste solo le galline.»

«Sparito? E come è potuto capitare?»

«C'è un testimone, Clementoni: stava pedalando subito dietro il Tir. A un certo punto l'ha visto inclinarsi tutto da una parte, come se avesse preso una buca più profonda delle altre, e poi roteare su se stesso, mentre le galline volavano fuori da tutte le parti. Alla fine il Tir è sparito. Ma conosci anche tu Clementoni, spesso e volentieri ci dà giù di gomito e questa volta deve aver esagerato.»

«Sicuramente si sarà fatto un paio di fiaschi di troppo: un Tir che scompare così nel nulla, figuriamoci!»

«Ma le galline quelle sono tutte qua in giro: senti, che dici se chiamo il canile?»

«Il canile?»

«Certo, gli accalappiacani, per acciuffare le galline.»

«Non dire sciocchezze, chiama i pompieri piuttosto.»

«Giusto i pompieri, non ci avevo pensato.»  
«Hai fatto chiudere la strada?»  
«L'ho appena transennata da entrambi i lati.»  
«Bene, bene, non muoverti da lì, arrivo subito» fece Gatti riattaccando.

Il geometra Gatti accese la lampada sul comodino mentre la sua pancia, con un gran lamento, gli fece capire che non sopportava quei risvegli improvvisi; rimase per un po' seduto sul bordo del letto, osservandosi nella specchio dell'armadio, gli occhi ancora appannati che indugiavano sulle morbide e accoglienti penombre della camera. Scosse il capoccione tutto arruffato, dove si aprivano varchi bianchicci e gran rosoni e certi ciuffi spiccavano ritti come vessilli. E quella pancia, poi! Scosse lentamente la testa quando constatò che non riusciva nemmeno a vedersi la punta dei piedi. Ormai era cresciuta a dismisura. Tutta colpa di sua moglie, bofonchiò; ogni giorno gli cucinava tutte quelle pietanze piene di sughi densi, in porzioni che esondavano dai piatti, per non parlare degli intingoli, unti e bisunti. Purtroppo, nonostante i suoi buoni propositi, finiva sempre per ingurgitare tutto quanto e, per non far torto a nessuno, alla fine, con l'ultimo tozzo di pane, lustrava a specchio il fondo del piatto. Non si trattava solo di appetito, lo sapeva: sua moglie lo stava ingozzando come un cappone sperando che, prima o poi, schiantasse stroncato da un bell'infarto.

Alla pallida luce della lampada si girò a guardare la montagna che giaceva accanto a lui. Sì, perché anche la signora Gatti come stazza non scherzava. «Balena» sussurrò piano, facendo attenzione che il volume della voce non superasse il lento russare che proveniva da sotto le coperte.

Quella maledetta strada. Ormai il contenzioso tra il comune di Roccascassa e quello di Buscarozzo si trascinava da anni. La comunale 66, serpeggiando tra campi e piccoli borghi, delimitava il confine tra i due paesi e, poiché le spese di manutenzione erano considerevoli e nessuno voleva farsene carico, quelli di Buscarozzo affermavano che la strada si trovava ancora nel territorio di Roccascassa e pertanto la manutenzione non toccava a loro; quelli di Roccascassa, viceversa, ribattevano che la strada era appena dall'altra parte del confine e le spese spettavano a quelli di Buscarozzo.

Intanto, in mezzo a quel contendere, la comunale 66 era diventata una delle strade più rattoppate dell'intera regione, ma non poteva essere lasciata a sé stessa: gli stabilimenti d'allevamento che sorgevano nella campagna circostante andavano riforniti, un vero e proprio calvario per i camionisti.

Il geometra Gatti, quale assessore all'urbanistica del comune di Roccascassa, era uno dei protagonisti di quella contesa: l'ultima sentenza del tribunale, sulla base di antiche mappe che secondo Gatti erano state contraffatte ad arte, aveva stabilito che quella strada era sotto la loro giurisdizione. Ma aveva già pronto il ricorso, quei farabutti di Buscarozzo non l'avrebbero fatta franca: al processo d'appello li avrebbe smascherati.

Quando arrivò sul luogo del disastro, ormai le prime luci dell'alba avevano cominciavano a lambire i tetti del piccolo borgo di Lucerna. Nella campagna circostante era già all'opera una pattuglia dei vigili del fuoco. Con i giubbotti ignifughi tutti aperti e i visi sudati, rincor-

revano le galline brulicanti che, al loro passaggio, si aprivano in ampi varchi come le acque del mare di fronte a Mosè; a quanto pareva, non ne volevano proprio sapere di entrare nel recinto messo su alla bell'e meglio, a ridosso di un filare d'alberi, con scale, pali e teli vari.

Gatti parcheggiò l'auto davanti alla transenna che bloccava l'accesso alla strada e poi s'incamminò verso il capannello di persone riunito nel bel mezzo della carreggiata. Riconobbe subito Nicolazzi dal fisico massiccio, Leonardi, il capo dei vigili del fuoco, piccolo e nervoso, e Farina, il maresciallo dei carabinieri sempre impeccabile nella sua uniforme, con accanto due commilitoni a fargli da spalla.

Nel breve tragitto Gatti inciampò più volte sull'asfalto sconnesso e due galline, come impazzite, gli tagliarono la strada, rischiando di farlo cadere. Nicolazzi si staccò dal gruppo correndogli incontro: «Assessore! Assessore! Venga! Una cosa mai vista!» urlò tutto infervorato.

Il gruppetto gli fece largo, lui si sporse in avanti cercando di superare l'ingombro della pancia. Prontamente Leonardi lo afferrò per un braccio.

«Stia attento, assessore, potrebbe essere pericoloso.»

Quello che vide fu un buco di una quarantina di centimetri, che non sembrava poi molto diverso dagli altri; tranne che questo, lungo i bordi, ruotava lentamente come un gorgo, ma di materia solida e, per di più, non se ne vedeva il fondo.

«Cazzo che buco» gli scappò.

«È ... è... profondissimo» gli fece eco Nicolazzi «E del Tir niente, neanche una traccia, come se fosse svanito nel nulla.»

«Che... che sia finito qui dentro?» chiese Gatti sentendosi imperlare la fronte di sudore mentre lanciava un'occhiata furtiva al maresciallo Farina. Purtroppo, dopo l'ultimo verdetto, la manutenzione della strada era di sua competenza.

Tutti fecero spallucce, non sapendo bene cosa rispondere.

«Le voglio mostrare una cosa» intervenne Leonardi, togliendoli dall'imbarazzo. Si allontanò dal gruppo in cerca di un sasso ma, proprio in quel momento una gallina, inseguita da un vigile del fuoco, con una gran finta scartò tra le gambe di Nicolazzi, poi dribblò il maresciallo Farina e infine centrò in pieno il buco. Non cadde subito dentro: prima cominciò a roteare lentamente, poi sempre più in fretta, infine si allungò come un elastico e scomparve, chiocciando disperata. Nell'aria rimasero solo poche piume portate via dalla brezza mattutina.

«Presto Nicolazzi, chiama quelli della manutenzione! Voglio un camion con bitume, tanto bitume e due spalatori» intervenne disperato Gatti.

Gli altri annuirono in religioso silenzio mentre Nicolazzi estraeva il cellulare e componeva il numero. (*Continua...*)





## Sei falli di ferro

Jimenez cercava di respirare, ma gli sembrava che non ci fosse più aria. Quelle montagne maledette. Ormai non gli facevano più male neppure i piedi, ma solo perché i suoi calcagni erano diventati insensibili. Non aveva mai visto delle vette tanto alte: ne aveva solo sentito parlare in prigione, e proprio di quelle. «Finirai sulla Cordillera Blanca» gli aveva detto Matèo il tagliaborse con quella sua faccia triste. «È meglio restare in galera, che almeno ti danno da mangiare!» *Stupido*. A Matèo avevano tagliato le mani e poi l'avevano rimesso in libertà. Lui, invece, era stato imbarcato sulla Cinco Santos.

«Avanti! Avanti!» Il prete era esaltato, anche perché non aveva addosso un sacco da non so quante libbre più l'archibugio. *Beh, eccola qua, la Cordillera Blanca*: quel relitto della Cinco Santos ce l'aveva fatta mentre la Virgen de Burgos era affondata con tutti quelli che c'erano sopra, compresi Miguel il Grasso, Lucinda e Alvarez l'Ebreo.

«Tra poco arriviamo, nobilissimo Don Alejandro!» L'indio monco camminava tutto tranquillo, come se stessero andando in discesa: si vedeva che era originario di lì. *Bella fortuna, proprio*. Jimenez aveva sempre pensato che crescere nei vicoli di Barcellona fosse la peggior infanzia possibile, ma nei ventiquattro mesi precedenti aveva cambiato idea.

«Avanti!» esortò anche Don Alejandro. Ripeteva quello che diceva il prete, così si sentiva a posto. Intanto, la salita sembrava non finire mai ed entro poco quell'erba lunga avrebbe ceduto il passo alla neve. *Non sarebbero mica dovuti andare in cima, eh?* Non si vedeva neppure, la cima.

«Anche lui viaggia leggero!» brontolò Marcos. L'avevano messo dentro perché aveva detto che l'imperatore sfruttava il popolo per vivere nei suoi bei palazzi e mangiare a quattro palmenti tutto il giorno. Siccome era solo un montanaro ubriacone l'avevano mandato lì, in Perù, invece che giustiziarlo. *La grazia imperiale*.

Come situazione era grottesca: trenta delinquenti presi dalle galere, due dei quali sotto indagine per eresia, trasformati in difensori della fede. *In crociati, ah ah!* Diretti a esorcizzare i diavoli dalle orecchie a punta e liberare i contadini dal pericolo di essere trasformati in mostri.

«Ehi Hernandez! Ti senti un crociato tu?»

«Un crociato dei miei coglioni!» rispose l'ex magnaccia con la faccia piena di brufoli. Il prete fece finta di non sentire, perché quello non era il momento di discutere. Il religioso era altissimo, asciutto e con una barba lunga un palmo. Veniva da Siviglia e aveva una faccia tanto dura da sembrare scolpita nel legno. Era partito volontario per il Perù perché voleva diffonde-

re il Verbo e, probabilmente, il giorno seguente, a Siviglia, avevano fatto una gran festa.

«Magari ti faranno santo sai? Sant’Hernandez Delle Puttane!» Tutti si misero a ridere anche se non ce la facevano nemmeno a respirare. Poi cominciò anche l’indio monco, che sembrava tagliasse, e allora smisero. Paulo di Napoli si toccò le palle.

«Secondo me porta iella.» Anche Jimenez se le toccò. Poteva essere, con la sua aria rassegnata e il moncherino al posto della mano. Diceva di esserci nato così, non l’aveva persa in guerra o in un incidente. *Viscido e leccaculo*.

«Sta’ a sentire se ha un senso...» Marcos aveva in spalla un archibugio di quelli buoni, non un catenaccio come il suo. Siccome camminava davanti a lui, da dieci ore Jimenez aveva continuato a leggere “L. Cabras Santander” sulla canna. *Santander*. C’era stato quando lavorava come carrettiere. Un posto di merda, non ce n’erano di uguali. Gli sarebbe piaciuto che l’imperatore ci avesse passato un paio di giorni, così avrebbe visto anche quell’angolo del suo bell’impero su cui non tramontava mai il sole.

«...insomma il Monco fa il mozzo di stalla per sei anni su, al vescovado di Cuzco, e continua a ripetere: “Vi prego, Onorabilissimo Vescovo Ramirez Del Cazzo, venite a fare un esorcismo al mio paese dove stanno tutti tanto male”.» Non c’erano dubbi quando Marcos faceva del sarcasmo, *poco ma sicuro*. Nel frattempo, due vigogne erano apparse da dietro il ciglione e Pedro, che voleva una bella pelliccia, aveva abbracciato il suo archibugio.

«Dai, dai...» continuava a dire cercando di caricare quell’arnese. Ma, prima che fosse riuscito a mettere la polvere in canna, le vigogne se n’erano andate, e tanti saluti. Pedro tirò una sfilza di bestemmie.

«...e così mi toccherà sopportare ancora questo freddo di merda...» Pedro aveva un giubbotto di lana come tutti gli altri, ma il gelo lo faceva impazzire. Ci aveva contato, su quelle due vigogne. Gliene sarebbe bastata una.

«...e il vescovo Ramirez non gli dà mai retta. Mai, dico. Sta seduto a mangiare e bere tutto il giorno, e il Monco, lì, che striglia i cavalli. Poi arriva il prete dalla Spagna e dice: “Certo, come no. Verremo subito con trenta uomini a ristabilire la pace di Dio!” La pace di Dio, Jimenez, ma ti rendi conto?»

E infatti Ramirez gli avrebbe costruito ponti d’oro pur di liberarsene. *Vai, vai pure e non rompere che mi sto appena riprendendo dalla quaresima. Ah sì, puoi pure fare a meno di tornare, sai?* A Ramirez i fanatici facevano venire il latte alle ginocchia, meglio spedirli sulla Cordillera prima che cominciassero ad avere strane idee.

Ne avevano già parlato cento volte: non era una trappola. Figurarsi se c’era bisogno di inventarsi quella stupidaggine dei diavoli dalle orecchie a punta grandi come bambini e con le navi volanti, *perdio*. Sarebbe stato meglio parlare di oro. Forse c’era stato qualche segno nel cielo e poi un paio di bambini erano nati deformi. Accadeva, delle volte. L’anno prima, a Pisco, avevano visto un fanciullo con sette dita alla mano sinistra: stava benissimo. Forse il Monco sperava di coprirsi di gloria portando lì un prete. Magari l’avevano buttato fuori dal villaggio e lui sperava di farsi perdonare.

Se ne valesse la pena, poi, Jimenez era curioso di verificarlo. Tra l’altro, il bambino con sette dita non era mica guarito. Quando l’altro prete aveva ordinato di tagliargliene due, la madre s’era opposta, e tutto era finito in niente. Che bisogno aveva di guarire, aveva detto

quel deficiente di Hernandez: aveva sette dita, non quattro.

«Tranquillo Marcos» gli disse per canzonarlo, «quando troveremo il tesoro dei diavoli con le orecchie a punta sarai ricco come un duca e potrai comprarti una marca tutta intera. Il Duca Marcos!»

L'altro gli rispose che, al massimo, con una marca sarebbe diventato un marchese: non un duca. I duchi avevano i ducati, non le marche. E poi, nessuno aveva parlato di tesori. In genere erano balle anche i racconti di montagne d'oro, figurarsi quando di storie non ce n'erano.

*Perdio, che coglione, nemmeno uno straccio di senso dell'umorismo.* In fondo, che ne sapeva lui di duchi e marchesi?

«È con l'ignoranza che i nobili ci tengono a bada...» Ma, per fortuna, l'indio cominciò ad agitarsi urlando in quel suo spagnolo strano.

«Ecco il villaggio Don Alejandro! È là, sotto al costone.» In effetti poco più avanti cominciarono i campi di patate, mais e peperoni.

«Robaccia, solo i poveri disgraziati come noi se la mangiano» borbottò Jimenez. E gli parve così di dar ragione a Marcos, per riflesso. Il villaggio era fatto di case in pietra, belle davvero, altro che la sua di Barcellona. Erano disposte a cerchio, tutte attorno a una specie di piazza, e avevano il tetto di paglia di mais.

«Cerchiamo di metterci in ordine, va bene?» Don Alejandro aveva quarant'anni, si curava la barba e portava a usura il suo unico mantello. Era a malapena conciato meglio degli altri. Pedro di Bilbao diceva che Don Alejandro aveva partecipato alla guerra contro Pizarro e che, addirittura, era stato un luogotenente di Almagro. Leggende.

Si misero in riga alla meglio, poiché nessuno aveva mai insegnato loro a marciare.

«Andiamo!» La gente appariva a poco a poco e sembrava normale. Contadini con le spalle grosse e donne con le gonne di lana colorata. Uscivano dalla capanne e li guardavano come se fossero stati i santi in processione.

«Secondo voi la possiamo rimediare una scopata?»

«Fossi in te, ci starei lontano da queste qua» fece Hernandez: «Chissà che malattie hanno!»

«Te ne intendi tu, eh?» Stava per diventare uno dei soliti scambi di battute quando i villici, vedendoli avvicinarsi, cominciarono a gridare.

«Viva Dio!»

«Viva Dio!» urlò un bambino nudo dalla soglia di una baracca.

«Viva Dio!» gridavano tutti quanti. Hernandez non capiva come potessero parlare lo spagnolo.

«Glielo avranno insegnato a memoria. Ehi, piccolo, come ti chiami?»

«Viva Dio!» Il bambino aveva solo un occhio: sull'altro aveva una specie di membrana di pelle.

«Guarda che roba!» Simon, il giovanotto sodomita di Pamplona, si fece il segno della croce. Non era nemmeno arrivato a *nel nome del Figlio* che tutti cominciarono a imitarlo, compreso uno che era senza mani. Una vecchia aveva labbra e occhi sporgenti, non sembrava nemmeno un essere umano. *Chissà se lo era, accidenti.*

«Il nostro indio doveva essere il migliore del mazzo» disse Marcos, all'improvviso spa-

ventato. C'erano una dozzina di uomini con la pelle che sembrava fatta a squame e una donna con gli occhi rossi di sangue. Cieca. Una bambina aveva solo un braccio. Jimenez aveva paura che lo toccassero, magari erano contagiosi. Molte ombre li osservavano dal buio delle capanne.

«Probabilmente i mostri peggiori sono rimasti dentro.» A Don Alejandro non passava neppure per la testa l'idea che potesse trattarsi di un agguato. Il Monco rispose: «Sì, sì, nobilissimo Don Alejandro. I più malati si rifiutano di uscire.»

Ma l'impressione più sconvolgente la fece il cane. Quando passò, tutti si tirarono indietro. Non era grosso, però aveva cinque zampe, una delle quali gli spuntava dalla schiena. Fiutò i piedi degli uomini e poi se ne andò tranquillo. (*Continua...*)

## L'autore

### **LaTelaNera.com**

LaTelaNera.com è un sito dedicato alla narrativa, ai fumetti e al cinema horror, giallo e fantastico.

On-line dal gennaio 2003 per mano di Alessio Valsecchi, si è velocemente imposta come punto di riferimento per gli autori (aspiranti o esordienti) di narrativa “di genere”, con numerosi concorsi gratuiti organizzati (tra i quali spicca il NeroPremio), “lezioni e consigli di scrittura” e centinaia di racconti disponibili on-line, un attivissimo Forum e un elenco aggiornato dei premi di narrativa italiani.

Il sito si è poi focalizzato sul mondo dell'editoria horror e gialla, producendo numerose raccolte di narrativa su eBook; LaTelaNera.com a oggi crea e distribuisce eBook di ogni tipo e genere, dai saggi alle raccolte, dai fumetti ai manuali, realizzando oltre 60.000 download mensili. Buona parte di questi è dovuta alle produzioni della Cagliostro [e]Press, la divisione di fumetti digitali nata dal sodalizio con lo Studio Cagliostro di Giorgio Messina.

LaTelaNera.com si è poi aperta ad argomenti slegati dalla narrativa, ma affini ai generi trattati: sono on-line sezioni dedicate ai Serial Killer, alle Leggende Metropolitane e ai Pulp Writers.

## La collana

### **fantaNET**

fantaNET è un'occasione unica di contatto fra mondi differenti, un crogiolo di idee fantastiche in libertà, un'opportunità per tutti coloro che amano sognare. Fantascienza, Horror e Fantasy si fondono in un gioco di reciproche contaminazioni e danno vita a una collana pensata per accompagnare il lettore oltre la soglia di un mondo straordinario. Il compito di guidarlo lungo il cammino spetta a una squadra di giovani autori italiani, promettenti scrittori e illustratori che, finora, si sono fatti conoscere soprattutto attraverso la Rete.

Il colore della fascetta che contrassegna ogni volume suggerisce il genere dominante dei testi all'interno. Blu per la Fantascienza, Viola per l'Horror, Verde per il Fantasy: tre sentieri per liberare la fantasia.

fantaNET è realizzata in collaborazione con ClubGHoST.it, il portale ufficiale della GHoST Community, dal 1994 in prima linea per sostenere e diffondere la cultura del fantastico. Su ClubGHoST.it il lettore ha la possibilità di entrare direttamente in contatto con gli autori e mettersi alla prova ricercando la chiave per avere accesso a testi inediti e aggiudicarsi il prossimo numero della collana.

# Indice

Prefazione di Danilo Arona	7
Strada comunale 66 (estratto)	13
Sei falli di ferro (estratto)	17
L'autore - LaTelaNera.com	21
La collana - fantaNET	22